



Piersanti Mattarella: una vita per la politica

«Moro, il mio maestro»

UN UOMO alto, elegante, sempre in abiti irreprensibili, grigi o blu. Ed irreprensibile «grand commis» della Regione, come gli amici, con una battuta compiaciuta, dicevano di lui.

Al vertice dell'amministrazione regionale da anni, conosceva ogni piega, ogni risvolto, ogni possibilità della mastodontica struttura di potere che aveva cominciato da qualche tempo a muoversi e modificarsi (una lenta mutazione di pelle, ma da serpente ostile alla sua immagine nuova). Adesso che Mattarella è morto, attorno alla sua salma, prima a Villa Sofia e poi nel suo studio, a Palazzo D'Orleans, sfilano i protagonisti di questi anni belli e terribili della Regione siciliana. E gli sguardi commossi di chi gli è stato vicino e ne ha condiviso ansie e speranze si incrociano con le occhiate gelide di chi, del rinnovamento regionale, è stato tenace avversario.

Tutti lì, attorno ad una salma, per celebrare un funebre rito durante il quale si mescolano gli uomini-simbolo delle novità che la Sicilia cova con quelli legati alle resistenze più furibonde ad ogni passo che suoni minaccia per i vecchi meccanismi di potere.

Presto per dire su quale strada Mattarella sia caduto, di quale forza sia rimasto vittima. Ma si può forse fin d'ora intravedere, alle spalle di questo nuovo tremendo omicidio, lo scenario dei «misteri di Palermo», il chiaroscuro inquietante delle trame che tentano, ancor oggi, di soffocare la Sicilia.

Piersanti Mattarella era nato a Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, il 24 maggio del 1935. Figlio del ministro Bernardo (uomo caro a quei potenti che martoriarono subito dopo la nascita della democrazia, in Sicilia, contadini e zolfatari e misero su un sistema in cui dominavano incontrastati agrari e mafiosi). Ma, da Bernardo molto diverso. Di lui, infatti, gli amici dicevano: «Quel cognome non gli ha portato certo vantaggio». Una battuta che non gli piaceva affatto.

Della memoria del padre, infatti, fu sempre tenace difensore.

Uomo cattolico, Piersanti, «Schiavo da formalità», dicono. E cresciuto, da ragazzo, negli ambienti dell'azione cattolica, di cui ricopri, per anni, importanti incarichi nazionali. Uomo di legge, anche. E di solida formazione giuridica, riconosciuta proprio al Mattarella-governante da amici ed avversari. Per anni è stato assistente di diritto civile all'Università, fino a quando gli impegni politici e di governo non gli hanno sottratto tutto il tempo disponibile.

Il primo incarico pubblico è stato quello di consigliere comunale a Palermo, nel '61. E la sua ascesa, sui banchi della «sala delle Lapidi», a palazzo delle Aquile, fu salutata da furibonde polemiche mosse da Danilo Dolci e dai comunisti contro «il figlio di Bernardo». Qualche anno più tardi, proprio dai comunisti gli sarebbero venuti i riconoscimenti e bravo e corretto amministratore.

Deputato regionale, la prima volta, nel '67. E, quattro anni dopo, assessore al Bilancio. Di quel settore, fu sempre responsabile, fino all'ultimo governo Bonfiglio, nel '77. Ed anche negli anni più oscuri del centro-sinistra siciliano (mentre accuse di scandali e malgoverno tempestarono le giunte di Palazzo D'Orleans) rimase al coperto da contestazioni e denunce. «Un uomo onesto, un democristiano diverso», dicevano di lui gli avversari politici.

Nell'arcipelago delle correnti DC, è stato legato ad Aldo Moro («Il mio maestro», amava chiamarlo). Di Moro aveva la prudenza. Ed, in più, una decisa volontà di far camminare un organismo difficile come la Regione verso strade diverse da quelle costellate dalle paludi delle amministrazioni clientelari e corrotte.

Toccò a lui, naturalmente, presiedere il primo governo regionale (nel '78) nato da un accordo con il PCI. E fu difensore di quel processo di «unità autonomista» andato avanti, negli anni, tra difficoltà e contraddizioni, tra richiami verso il vecchio sistema di potere e speranze del nuovo. Tenne ferma l'ispirazione dell'«unità autonomista» anche quando i comunisti, stanchi delle troppe inadempienze della giunta, decisero di ritirarsi dalla maggioranza. E cominciò a pilotare l'operazione della ricomposizione degli accordi con il PCI, tentando anche di far pulizia nelle scorie del malgoverno che ingombravano più di un assessorato (fu proprio Mattarella a promuovere l'indagine amministrativa sull'operato del chiaccheratissimo assessore regionale ai Lavori Pubblici Rosario Cardillo, accusato di favorire, per gli appalti, sempre le stesse imprese).

La sua dimensione preferita: la gradualità nella definizione delle novità. Tempo troppo lento, talvolta, date le tante resistenze interne ed esterne alla DC. Ma, nelle sue mani, anche tempo destinato con buona probabilità a sbocchi sicuri.

Nella DC siciliana, ha rappresentato il migliore esponente di quelle forze che, con sincera partecipazione, hanno provato a percorrere la strada del rinnovamento. Ed, a Roma, come presidente della Regione e come membro della direzione nazionale della DC, non ha smesso di difendere le ragioni di una battaglia meridionalista che — insisteva — anche nei momenti più duri non va trascurata: ne dipendono infatti le sorti di tutto il paese.

Avrebbe, probabilmente, guidato anche il governo che sarebbe nato dalle ceneri dell'ultimo centro-sinistra siciliano e che, forse, avrebbe visto per la prima volta il PCI sui banchi dei responsabili dell'amministrazione. Cinque colpi di pistola glielo hanno impedito.

Antonio Calabrò



25 OTTOBRE 1958: Piersanti Mattarella sposa, nella Chiesa di S. Caterina a Palermo, Irma Chiazese



Due foto emblematiche della lunga carriera politica di Piersanti Mattarella: in alto con il presidente Aldo Moro. In basso con il segretario provinciale della DC, Michele Reina. Tre vite spezzate dalla violenza e dal fanatismo